

Antonianum

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile

DESCENDIT AD INFEROS

*Lassù, ai piedi del Teschio,
il tuo corpo riposa
sotto la Luna piena.*

*Ma qui il tuo soffio vola,
fa vibrare la terra.
Desta i giusti dei secoli passati:
chi sognò di vederti ora ti vede.*

*Si levano dal suolo come brume,
si radunano a schiere,
in volute d'incenso,
all'aurora del Nord che riga il cielo
luminosa del sangue dell'Agnello.*

*E tornerà con l'alba nel sepolcro:
i lini bruceranno,
la pietra nuova esploderà di gioia
e la tua luce impregnerà la Terra,*

Cristo, luce del mondo.



L'attualità ecclesiale di Matteo Ricci
di Giuseppe Pirola S.J.

La crisi in atto come crisi di senso
di Stefano Zamagni

Antonianum

n. 1 • Gennaio - Aprile 2010

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile

Comitato di Redazione

Rinaldo Pietrogrande
Giorgio Romaro
Lauretta Romaro
Cristina Rotundo

Direttore responsabile

Rinaldo Pietrogrande

Assistente degli ex-alunni

p. Mario Ciman S.J.

Cell. 348/8824846

e-mail: mariociman@gmail.com

www.exantonianum.com

www.residenzamessori.it

Autorizz. con decreto 8 febbraio
1965 n. 26 del tribunale di Padova
Stampa: Mediagrap - Noventa Pad. - Padova

In copertina:

Ascesa all'Empireo,
Hieronymus Bosch.
Venezia, palazzo Ducale.



SOMMARIO

Editoriale - "Oggi con me sarai nel Paradiso"

di Giovanni Catapano

pag.3

L'attualità ecclesiale di Matteo Ricci

di Giuseppe Pirola S.J.

» 4

Se anche Benedetto XVI e Pio XII
diventano vittime del pregiudizio

di Bernard-Henri Lévy

» 7

La crisi in atto come crisi di senso

di Stefano Zamagni

» 8

Corso di cultura 2010 sul tema

IL SENSO DELLA VITA

di Massimo Rea

» 10

GALILEO:

La prevalenza del cretino (parte quarta)

Il processo e l'epilogo

di Rinaldo Pietrogrande

» 10

L'avventura dell'Aquila rugby

di Tania, Alessandro, Lucia,
Marella, Allegra e Roberto

» 13

«Lectio» sugli Atti degli Apostoli

di Daniela Barzani

» 14

La bacheca - Nascite e defunti

» 15

«Oggi con me sarai nel Paradiso»

In quest'anno liturgico C, la lettura della Passione nella domenica delle Palme sarà tratta dal vangelo secondo Luca (22,14-23,56). Una delle specificità della versione lucana consiste nelle tre parole pronunciate da Gesù sulla croce, che non sono riferite dagli altri vangeli: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (23,34); «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (23,43); «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (23,46). La prima parola e la terza sono rivolte da Gesù al Padre, la seconda è rivolta al buon ladrone. Questi, chiamando Gesù per nome (fatto eccezionale nei vangeli), lo aveva pregato di ricordarsi di lui quando fosse entrato nel suo regno (cfr. 23,42). Ecco il passo del cap. 23 nella nuova versione CEI (2008):

³³Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra.

³⁴Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Poi dividendo le sue vesti le tirarono a sorte¹.

³⁵Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». ³⁶Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto ³⁷e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». ³⁸Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». ⁴⁰L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? ⁴¹Noi giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». ⁴²E disse: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno». ⁴³Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

⁴⁴Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, ⁴⁵perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. ⁴⁶Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»². Detto questo, spirò.

Soffermiamoci sulla risposta di Gesù al «malfattore» che gli era crocifisso a lato (cfr. 23,32-33.39-40). Essa suona anzitutto come espressione della misericordia che Gesù prova per i peccatori, già testimoniata dalla prima parola pronunciata in 23,34. Egli, che ha chiesto al Padre di perdonare coloro che lo hanno crocifisso,

concede immediatamente il perdono e la salvezza a un uomo che, pur riconoscendo di aver meritato la pena a cui è stato condannato, ha compreso che Gesù invece «non ha fatto nulla di male» e crede, nonostante tutte le apparenze, che egli abbia un regno nel quale entrerà (cfr. 23,40-42). Il tema della misericordia del Salvatore è un *Leitmotiv* del vangelo di Luca, basti pensare alla grande parabola del «figlio prodigo» (15,11-32) o all'episodio di Zaccheo (19,1-10), assenti negli altri vangeli; dunque non sorprende trovarne conferma nel racconto del momento supremo della vita di Gesù. Nelle sue lezioni al Centro S. Fedele di Milano, Gianfranco Ravasi esprimeva con le seguenti parole tale interpretazione corrente presso gli esegeti contemporanei:

«L'ultimo miracolo spirituale [di Gesù] (l'ultima conversione) è riservato a un malfattore, al quale egli indirizza un messaggio di speranza e di perdono. L'ultimo insegnamento è il perdono per i nemici, l'ultimo atto è l'ammissione del pentito nel regno di Dio.

In questa scena c'è tutta la carica di entusiasmo tipica di Luca, il quale ha voluto ricordare questo episodio più di tanti altri perché egli era soprattutto lo *scriba mansuetudinis Christi*³.

La frase detta da Gesù a quello che la tradizione ha chiamato il «buon ladrone» ha tuttavia implicazioni ulteriori, di notevole portata. Una è di tipo antropologico e insieme escatologico. Per essere «oggi» con Gesù «nel paradiso», il «buon ladrone» dovette possedere qualcosa che non morì quel giorno sulla croce, e la cui sorte subito dopo la morte avrebbe potuto essere diversa dal paradiso. Si tratta di uno dei pochi testi biblici che supportano

la dottrina dell'immortalità dell'anima e della retribuzione immediata *post mortem*, ossia del giudizio particolare. Per questo il *Catechismo della Chiesa cattolica* al § 1021 afferma che «la parabola del povero Lazzaro [Lc 16,22] e la parola detta da Cristo in croce al buon ladrone così come altri testi del Nuovo Testamento [2 Cor 5,8; Fil 1,23; Eb 9,27; 12,23] parlano di una sorte ultima dell'anima che può essere diversa per le une e per le altre».

La parola di Lc 23,43 può avere inoltre un'importante implicazione cristologica. Benché il *Catechismo della Chiesa cattolica* non ne parli, essa è stata messa in luce sin dai tempi dei Padri della Chiesa. Sant'Agostino (354-430) ne ha trattato diffusamente in una lettera dell'anno 417, l'epistola 187 intitolata *De praesentia dei* (*La presenza di Dio*). Secondo Agostino, che era stato interpellato in merito da Dardano (un alto funzionario imperiale che fu anche prefetto delle Gallie), la parola di Gesù al buon ladrone risulta più facilmente comprensibile se riferita non all'umanità ma alla divinità di Cristo. In quanto Dio, infatti, Cristo è onnipresente; «perciò, dovunque il paradiso si trovi, ogni beato che è lì, è lì con Colui che è dappertutto» (praes. dei iii,7). In quanto uomo, invece, il giorno della sua morte Cristo si trovò con il corpo nel sepolcro, come testimoniano i vangeli, e con l'anima negli inferi, come afferma la fede apostolica (cfr. 1 Pt 3,19; Simbolo degli Apostoli). Vale la pena leggere per esteso la sezione del *De praesentia dei* dedicata all'interpretazione di Lc 23,43:

Se dunque pensiamo che le parole: «Oggi sarai con me in paradiso» sono state pronunciate in riferimento all'umanità assunta dal Verbo di Dio, da esse non si può

Golgota, di Mihály Munkácsy (1844-1900). Museo Déri, Debrecen (Ungheria).



concludere che il paradiso sia nel cielo, poiché quel giorno non si sarebbe trovato in cielo con la sua umanità ma negli inferi con l'anima, col corpo invece nel sepolcro. E per vero, che il suo corpo quel giorno fosse stato posto nel sepolcro lo attesta con estrema evidenza il Vangelo, che invece la sua anima scendesse agli inferi lo proclama la dottrina degli Apostoli (Mt 27,60; Mc 15,46; Lc 23,53; Gv 19,41-42), dal momento che S. Pietro a proposito di questo fatto cita la testimonianza dei Salmi, in cui mostra ch'era stato predetto quanto segue: *Non abbandonerai la mia anima negl'inferi né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione* (Sal 15,10; At 2,27). Di queste due affermazioni la prima riguarda l'anima che non fu abbandonata negli inferi, d'onde uscì ben presto, la seconda riguarda il corpo che nel sepolcro non poté corrompersi essendo risorto dopo brevissimo tempo. D'altra parte nessuno concepisce il paradiso collocato in un sepolcro. Ma se qualcuno fosse tanto dissennato da provarsi a difendere una simile opinione per il fatto che il sepolcro era in un giardino⁴, verrebbe distolto dalla sua opinione almeno dal fatto che l'individuo cui fu detto: *Oggi sarai con me in paradiso* non fu quel giorno nello stesso sepolcro con Cristo, né alla sua fede sarebbe stata offerta come un gran dono la sepoltura del corpo che, una volta morto, sarebbe stato incapace di provare alcuna sensazione di gioia o di dolore, mentre egli pensava a un riposo accompagnato dalla sensibilità.

Se quindi la frase: *Oggi sarai con me in paradiso*, fu pronunciata in riferimento all'umanità, non resta se non intendere che il paradiso fosse negl'inferi ove Cristo sarebbe stato quel giorno con la sua anima. Quanto invece al "grembo di Abramo" nel quale il ricco malvagio fra i tormenti dell'inferno vide il povero Lazzaro godere l'eterno riposo (Lc 16,23), non saprei dire facilmente se debba denotarsi col termine "paradiso" oppure si debba pensare che faccia parte degl'inferi. In realtà a proposito di quel ricco leggiamo nella Sacra Scrittura: *Mori anche il ricco e fu sepolto negl'inferi* (Lc 16,22), e ancora: *ed essendo all'inferno nei tormenti* (Lc 16,23), mentre nessun cenno degl'inferi è fatto a proposito della morte e del felice riposo del povero, ma il Vangelo si limita a dire: *Accadde che morì anche il povero e fu portato dagli Angeli nel grembo di Abramo* (Lc 16,22). Abramo di poi, al ricco che bruciava tra le fiamme disse: *Tra noi e voi è stata posta per sempre una gran voragine* (Lc 16,26), come a dire: "tra gl'inferi e la sede dei beati". Ben difficilmente nella Sacra Scrittura si riscontra il termine "infernus" usato in senso buono. Ecco perché si pone spesso il quesito: se a ragione il termine "infernus" è preso esclusivamente nel senso di luogo di pena, come mai si può credere con sentimenti religiosi che l'anima di Cristo Signore è stata negli inferi? Ma a ragione si risponde che vi è discesa per liberare coloro che dovevano essere liberati. Ecco perché S. Pietro afferma che Dio sciolse le sofferenze dell'inferno perché era impossibile che egli (il Cristo) restasse in potere di esso (At 2,24). Se, inoltre, bisognasse credere che nell'inferno ci sono tutti e due i luoghi, quello del dolore e quello del riposo, ossia quello ove il ricco

pativa i tormenti e quello ove il povero assaporava i godimenti, chi oserebbe affermare che Gesù nostro Signore è andato solo nei luoghi dell'inferno destinati alle pene e non da coloro che godono il riposo nel grembo d'Abramo? Se Cristo è stato in quel luogo, si deve intendere che è il paradiso che quel giorno si degnò di promettere all'anima del buon ladrone. Se le cose stanno così, "paradiso" è un termine generico indicante lo stato in cui si vive felici. Ora, per il fatto che "paradiso" è il nome dato al luogo abitato da Adamo prima del peccato, non per questo la Sacra Scrittura s'è astenuta dal chiamare anche la Chiesa "paradiso" fecondo di frutti (Gen 2,8).

Ma il senso delle parole: *Oggi sarai con me in paradiso* è molto più facile e scevro di tutte queste ambiguità, se s'intendono pronunciate da Cristo non riferendole alla propria natura umana, ma alla propria natura divina. In quel giorno infatti Cristo sarebbe stato col suo corpo nel sepolcro e con l'anima negl'inferi, mentre lo stesso Cristo in quanto Dio è ogni istante presente dappertutto, poiché è la luce che splende anche nelle tenebre sebbene le tenebre non lo accolgano (Gv 1,5). Egli è la potenza e la sapienza di Dio, della quale sta scritto che *stende la sua potenza da un'estremità all'altra del mondo e governa l'universo con benevolenza* (Sap 8,1), e che *penetra ovunque per la sua purezza e nulla d'impuro si trova in essa* (Sap 7,24-25). Pertanto, dovunque possa essere il paradiso, tutti i beati che vi sono, sono lì con lui che è dappertutto⁵.

Pronunciando le sublimi parole «*Oggi con me sarai nel paradiso*», dunque, Gesù non solo manifestava la grandezza della sua misericordia, non solo annunciava al buon ladrone il perdono e la salvezza, ma faceva una rivelazione fondamentale da un lato sull'essere dell'uomo e il suo destino, dall'altro su se stesso come Dio incarnato. Alla luce di questa rivelazione, anche l'appellativo «Padre», con cui Gesù si rivolge a Dio nella prima e nella terza parola sulla croce secondo il vangelo di Luca, acquista il suo pieno, altissimo significato.

Giovanni Catapano

¹ Cfr. Sal 22,19.

² Cfr. Sal 31,6.

³ G. Ravasi, *Conoscere la Bibbia*, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna, ad loc. La definizione dell'evangelista Luca come *scriba mansuetudinis Christi* è di Dante.

⁴ La parola greca "paradiso" significa infatti "giardino".

⁵ Agostino, *La presenza di Dio* (Lettera 187), ii,5-iii,7; trad. it. della Nuova Biblioteca Agostiniana, Città Nuova editrice (disponibile all'indirizzo <http://www.augustinus.it>).

Crediamo che il modo migliore per ricordare p. Giuseppe Pirola S.J., il suo coraggio e la sua energia sia pubblicare questa sua conferenza, tenuta nella "sala degli anziani" del Comune di Padova sabato 30 gennaio 2010. Quando la tenne egli sapeva benissimo che presto Dio l'avrebbe chiamato a sé, come in effetti avvenne dopo cinque giorni appena, il 4 febbraio.

Matteo Ricci S.J. (1552-1610) Ingresso in Compagnia (1571) Studi al Collegio Romano (1572: Clavio e Bellarmino); a Lisbona e Coimbra (1577) parte e arriva a Goa (1578)

Introduzione

Il centenario della morte di Matteo Ricci ha favorito, forse per la prima volta, un'abbondanza di iniziative di celebrazione e insieme di interpretazioni disparate della sua opera pionieristica. Per secoli, a dire il vero, il Ricci è stato ignorato dal grande pubblico italiano: fino al 1911, terzo anno centenario della sua morte, in cui il P. P. Tacchi Venturi pubblicò le sue opere storiche, e cioè *I Commentari della Cina dall'autografo inedito*, e le *Lettere* (1913) a cura del Comitato per le onoranze nazionali (...).

Le commemorazioni attuali sono ispirate più a una retro-proiezione di problemi attuali, culturali, politici, e di teologi delle missioni, che hanno tutt'altro contesto storico. Il Ricci infatti si situa al punto del primo incontro di un europeo con le forti culture asiatiche, diremmo al punto zero del problema di comunicazione tra culture che prima si ignoravano ed erano ignote l'una all'altra. Oggi invece si tratta di rapporti ravvicinati, tra popoli e culture e religioni, a differenti livelli economico, sociale politico, oltre che religioso, o addirittura di un'intersezione in corso tra popoli e culture diverse, abitanti nello stesso territorio.

Queste interpretazioni inoltre hanno il difetto di non esaminare innanzitutto quale sia stata l'opera missionaria del Ricci. Io invece mi occuperò di questa sua opera missionaria, nel suo conte-





L'attualità ecclesiale di MATTEO RICCI

sto storico, rovesciando il metodo e cercando quel futuro che è presente in essa, e che è tutt'ora impedito di dare i suoi frutti attuali. Anziché di facili attualizzazioni parlerò di una attualità propria del Ricci non ancora realizzata, anzi ancora oggi ostacolata nel presente contesto (...).

Articolerò la mia relazione in tre parti: obiettivo missionario dell'opera del Ricci; ricerca delle condizioni da soddisfare per realizzarlo; prospettive aperte sul futuro della Chiesa e del mondo o meglio del regno di Dio per tutti gli uomini, vale a dire: come e quale Cristianesimo diffondere nel mondo attuale globalizzato e diviso in differenti aree culturali.

1. La missione del Ricci fa parte dell'evangelizzazione dell'Est asiatico, opera della Compagnia di Gesù

La missione del Ricci aveva lo scopo di introdurre il Cristianesimo in Cina. Questo suo scopo esclude ogni questione se egli sia stato il primo a entrare in Cina, perché fu preceduto con altri scopi e obiettivi da Marco Polo e da mercanti e politici portoghesi. Non esclude invece la domanda se egli sia stato il primo a introdurre il Cristianesimo in Cina. In questo egli fu preceduto dai Nestoriani, che si allontanarono sempre più dai confini dell'Impero Bizantino e penetrarono anche nella Cina, tra il 635 e il 980 d.C. fondando comunità cristiane, ma lasciando scarse tracce della loro presenza. Seguirono i Francescani, dal 1245 al 1368, al tempo in cui la Cina era caduta sotto il dominio dei Mongoli; ma sparirono anch'essi senza lasciare tracce dopo che la dinastia mongolica fu eliminata da una dinastia cinese. Il Ricci non fu neppure il primo religioso (vennero prima Domenicani e Francescani) e neppure il primo gesuita a

entrare in Cina. Ma quelli dopo essere entrati furono espulsi immediatamente, perché stranieri dal loro territorio.

La missione apostolica del Ricci va inquadrata in quella di tutta la Compagnia di Gesù nell'Estremo Oriente, iniziata dal Saverio che fu il fondatore e organizzatore di tutte le missioni dell'Est asiatico, Cina compresa, anche se morì nel 1552 a Sanciano, alle soglie della Cina. A spingere il Saverio verso la Cina fu la scoperta che i Giapponesi erano culturalmente dipendenti dalla cultura cinese. I Giapponesi al suo annuncio del Vangelo gli avevano obiettato: come puoi dire che la tua religione è la vera se i Cinesi non la conoscono e non sono affatto cristiani?

La missione cinese fu proseguita con tenacia dal Valignano, anche contro certi gesuiti portoghesi e spagnoli presenti a Macao, sulle coste Sud della Cina, che la giudicavano impossibile per l'ostilità cinese alla residenza stabile di stranieri. A essi si oppose il Valignano, che destinò due gesuiti (il Ricci e il Ruggieri) a tentare l'impresa, e continuò poi a destinare altri gesuiti fino a proporre che il Papa inviasse un'ambasceria all'Imperatore (proposta che fallì). Più importante ancora, diede loro direttive precise da seguire¹ perché la missione riuscisse.

La missione in Cina è quindi opera non del solo Ricci, ma della Compagnia; ed era una missione apostolica: introdurre il Cristianesimo in Cina cercando di ottenere non solo l'ingresso a scopo missionario, ma la residenza stabile dei gesuiti.

Ma per potervi risiedere stabilmente occorre prima affrontare il problema della cultura cinese, allora dominante nell'Est asiatico; e la necessità storica, quindi, di acquisirla. Le direttive del Valignano dettate al Ricci, sono su questa linea: imparare a parlare, leggere,

¹ Nel 1582, rinnovate nel 1595, e ricopiate a mano dal Ricci

scrivere in cinese; studiare usi, costumi, ordinamenti sociali e politici, cioè tutto l'insieme della cultura cinese, a partire dalla geografia; produrre opere a stampa in cinese e diffonderle. Questo era "quanto necessario per tentare l'impresa quando Dio vorrà"

Nel 1582 il Valignano inviò il Ricci dall'India a Macao per collegarsi al Ruggieri, che era già lì per questo scopo. Essi furono dispensati da compiti apostolici locali, dovendosi occupare solo dello studio della lingua cinese. Non si può predicare il Vangelo ai cinesi da stranieri: lo impedisce la differenza culturale. Nel 1583 il Ricci entra in Cina. Non si doveva occupare di immediate conversioni e tanto meno di battesimi dei cinesi, "per non darli occasione di buttarci di qui" (Lettere, p.63). Perciò i due missionari, messo il vangelo in tasca, si diedero a studiare la cultura cinese nei suoi diversi ambiti e aspetti, e tentarono di insediarsi in Cina,

Scrive ancora il Valignano nel 1595: bisogna procurare di "avere entrata alla corte di Pechino e al re perciòché la stata (residenza stabile) dei Padri non fusse approvata dallo stesso Re, mai avrebbe potuto essere sicura". (Ib. CXIX). Era necessario il consenso dell'Imperatore per ottenere una residenza stabile e sicura ai missionari in Cina. Perciò il Ricci tentò di entrare alla corte imperiale, fino a riuscirci.

2. Come il Ricci portò a compimento la sua missione evangelizzatrice

L'indagine del Ricci comincia da questa domanda: **perché i cinesi chiudono l'accesso agli stranieri?** Ed ecco la sua risposta: "per questa terra avere aver molta paura di noi di essere venuti a pigliare il suo regno".

Il timore di una conquista militare, da parte di portoghesi entrati in Cina come mercanti e missionari, non era affatto infondato (Lettere, 1585,p.62). Lo prova la conquista portoghese di territori sulla costa dell'India, operata da militari portoghesi ai quali missionari e mercanti portoghesi avevano aperto la strada. Per questo non era accettato come residente chi non sapesse la lingua (D'Elia, I, CXVIII): mercanti e missionari portoghesi, che andavano e venivano, si servivano di interpreti cinesi, come i missionari; da questo i cinesi capivano che non intendevano naturalizzarsi ma restare da stranieri in Cina, per perseguirvi i loro interessi economici, politici e religiosi. Inoltre i letterati cinesi – così come

gli antichi ateniesi - consideravano gli stranieri come barbari privi di cultura. La cultura cinese era il frutto di un millenario sviluppo autonomo che l'aveva portata all'egemonia in tutto l'Estremo Oriente.

Qual era il giudizio del Ricci su questa superiorità? Egli annota che "la grandezza dell'impero, la nobiltà di questo popolo, la grande e lunga pace che vi dura da parecchi secoli, la prudenza dei magistrati e l'amministrazione della repubblica" rendono "i cinesi ingegnosi e amanti degli studi di tutte le buone arti e delle scienze, sapendo bene quanto le lettere sono stimante in un paese in cui non vi era altra forma di nobiltà che il sapere" (Ib. CXXVII).

Non vi erano nobili per nascita in Cina: la nobiltà dei mandarini (funzionari statali) derivava soltanto dalla loro cultura, "in modo che quei che tengono ingegno tutti possono essere grandi" (Lettere p. 69)². Queste osservazioni rivelano che Ricci concepì una grande stima della cultura cinese: si trattava di uno Stato fondato sulla cultura, governato da saggi o sapienti, su su fino all'Imperatore rappresentante in terra del Signore del Cielo.

Quale fu allora il piano apostolico del Ricci?

"Non era certo lui che avrebbe voluto europeizzare i popoli dell'estremo oriente. Egli voleva invece e con forza che in tutto quello che è compatibile col dogma e con la morale evangelica, i missionari si facessero indiani in India, cinesi in Cina, giapponesi in Giappone. Così pel cibo, per le vesti, per i costumi sociali, insomma per tutto quello che non è peccato. Et è cosa, dice egli (Valignano), che importa molto di più di quel che l'uomo può pensare". (D'Elia, I, XCIII: il testo del Valignano fu ricopiato a mano dal Ricci)

I Cinesi per diventare cristiani non devono modificare nulla della loro cultura, dal cibo, vesti, costumi sociali fino alla cultura letteraria o sapienziale. Il criterio di compatibilità della cultura cinese con il Cristianesimo ha un solo, preciso limite: esso è fissato dalla fede e morale cristiana, ed esclude tutto e solo ciò che pecchi contro la fede o la morale cristiana.

Egli pertanto decise di presentarsi come un saggio dell'Occidente. Questo è il senso di farsi cinesi in Cina, assimilare la cultura cinese per i suoi pregi

² Naturalmente il Ricci si rese conto anche dei limiti di quella cultura: i cinesi non erano buoni soldati; alcuni praticavano l'omosessualità; alcuni mandarini commettevano ingiustizie..Ib CXXI, n. 5).



elevata. Che non significa affatto negare la propria identità culturale cristiana ed europea. Come si vede il progetto non ha nulla a che spartire con un'apologetica spicciola: non è un piano di adattamento a condizioni fattuali, temporaneo o provvisorio; né tanto meno è un artificio per raggiungere propri scopi, più o meno dichiarati. Si tratta invece di un progetto a lungo termine di comunicazione con la Cina, che in forza della sua alta cultura esigeva nell'introdurvi il Cristianesimo se ne tenesse conto.

Nasce così col Ricci il metodo dello scambio culturale, previo e necessario per una pacifica evangelizzazione che lascia al cinese la libertà di giudizio sulla cultura europea e la libertà di convertirsi, senza preoccuparsi di rapide conversioni o battesimi. Ma ne segue anche la necessità per il missionario di presentarsi come un europeo colto e saggio, a cinesi colti e saggi, cominciando appunto dai ceti colti. Ricci corresse anche l'errore dei gesuiti portoghesi, che si vestivano da bonzi per significare che erano predicatori di una religione. Il buddismo in Cina era una religione importata dall'India e diffusa solo tra il popolino: i saggi cinesi erano seguivano le dottrine di Confucio, che Ricci giustamente non chiama religione, ma sapienza. Egli pertanto si vestì da mandarino (...).

Lo stesso Ricci espone il proprio progetto in queste frasi: "senza abbandonare il popolo concentrare tutte le forze e le energie sui dirigenti della società, che in Cina erano i mandarini e i letterati" (Ib. CXI). Questo perché "Non era necessario confutare la dottrina degli idoli (buddismo popolare) ma che solo intendesse a insegnare le matematiche" (Ib. CX). E per conseguenza "avvenne che molti imparate le nostre scienze di matematica, si risero della legge e della dottrina degli idoli dicendo che chi tanti errori dissero delle cose naturali e di questa vita non è ragione che gli si dia credito nelle cose soprannaturali e dell'altro mondo" (Ib. CXXIII).

Quando il Ricci offriva ai mandarini orologi, prismi veneziani, carte geografiche e mappamondi, libri (la Bibbia Poliglotta di Aversa, legata in oro) stampe rappresentanti città europee e dipinti con prospettiva non lo faceva per propiziarsi amicizie ma per offrire esempi della cultura europea, dalla geometria di Euclide all'astronomia. E la cultura

europea trovò viva accoglienza tra i cinesi: (Lettere, p. 64)³. Questo metodo permise al Ricci di arrivare a Pechino – pur se dopo avventure e disavventure – e di stabilirsi a corte, mantenuto a spese dell'erario, introducendo così stabilmente i gesuiti in Cina.

3. E ecclesialmente?

Non farà quindi meraviglia che il Ricci in 25 anni di lavoro abbia convertito e battezzato circa 2.000 cinesi, per lo più buddisti del popolino, e solo qualche mandarino. Però poteva scrivere al P. Generale Acquaviva: "Ho annunciato il vangelo in Cina a milioni di cinesi", secondo le direttive ricevute. Era una proposta del vangelo alla libertà dei cinesi, entro un libero e rispettoso scambio culturale che lasciava tempo a entrambi di mettersi in discussione, di aprire discussioni con l'altro, di prendere decisioni libere e mature. Questo modo di evangelizzazione basato sulla reciproca trasformazione, che alla lunga poteva portare a un cristianesimo nuovo per entrambi, purtroppo non è praticato neppure oggi: i missionari arrivano in Paesi stranieri e predicano immediatamente il vangelo, prima ancora di apprendere la cultura locale.

Non c'è da stupirsi dunque se la loro missione non dà che esiti minimi: manca un vero scambio culturale, che rispetti libertà e autonomia di conversione a lunga scadenza. D'altra parte la mutua trasformazione indotta da uno scambio culturale pacifico e libero avrebbe aperto la pista a un Cristianesimo nuovo, veramente cattolico, non da esportazione od omogeneizzato: una fede che esige una mutazione dei due partner, nessuno dei quali rimane quel che era prima dello scambio culturale. Esigeva un Cristianesimo uno sì, ma nelle differenze ecclesiali, lasciate al loro libero e autonomo sviluppo sotto l'unica regola della parola di Dio e dello Spirito, conforme alla missione del regno di Dio proposta da Gesù Cristo.

Scopo dell'azione missionaria non è infatti la diffusione della religione cattolica ma quella del Regno di Dio - nozione evangelica e ignaziana quant'altre mai - che non coincide con l'espandersi della Chiesa romana, o con l'esportazione della nostra cultura: nel passato del Ricci c'è un futuro per l'oggi, anche se non mancano antichi e nuovi ostacoli. **Giuseppe Pirola S.J.**

³ Solo l'immagine del Crocifisso suscitò in loro una reazione negativa, poiché non era compatibile per loro con la nozione di divinità (il Signore del Cielo e dell'armonia del mondo).

A conclusione e coronamento del ciclo galileiano sulla prevalenza del cretino riproduciamo questo articolo del filosofo francese Bernard-Henry Lévy su Benedetto XVI e Pio XII, comparso qualche tempo fa sul "Corriere della sera". È interessante notare che nel 1963, quando uscì il dramma calunnioso di Hochnut, la figura di Pio XII fu attaccata da comunisti e anticlericali, ma difesa dalle migliaia di Ebrei che egli aveva salvato. Dopo mezzo secolo invece, scomparsi quei testimoni, essa viene attaccata soprattutto da rabbini estremisti per ostacolarne la beatificazione. Dove si vede che il cretinismo alligna ovunque, comprese le persone che, in quanto "maestri della Legge" probabilmente sono intelligenti o, quanto meno, colte.

R.P.

Bisognerebbe smetterla con la malafede, il partito preso e, per dirla tutta, la disinformazione; non appena si tratta di Benedetto XVI, fin dalla sua elezione, si è intentato un processo al suo «ultraconservatorismo», ripreso di continuo, dai mass media (come se un Papa potesse essere altra cosa che «conservatore»). Si è insistito con sottintesi, se non addirittura con battute pesanti, sul «Papa tedesco», sul «post-nazista» in sottana, su colui che la trasmissione satirica francese «Les Guignols» non esitava a soprannominare «Adolfo II». Si sono falsificati, puramente e semplicemente, i testi: per esempio, a proposito del suo viaggio ad Auschwitz del 2006, si sostenne e – dal momento che col passar del tempo i ricordi si fanno più incerti – ancor oggi si ripete che avrebbe reso onore alla memoria dei sei milioni di morti polacchi, vittime di una semplice «banda di criminali», senza precisare che la metà di loro erano ebrei (la controversia è davvero sbalorditiva, poiché Benedetto XVI in quell'occasione parlò effettivamente dei «potenti del III Reich» che tentarono «di eliminare» il «popolo ebraico» dal «rang delle nazioni della Terra» *Le Monde*, 30/5/2006).

Ed ecco che in occasione della visita del Papa alla sinagoga di Roma e dopo le sue due visite alle sinagoghe di

LA VISITA DEL PAPA ALLA SINAGOGA DI ROMA

Se anche Benedetto XVI e Pio XII diventano vittime del pregiudizio

di Bernard-Henri Lévy

Colonia e di New York, lo stesso coro di disinformatori ha stabilito un primato, stavo per dire che ha riportato la palma della vittoria, poiché non ha aspettato nemmeno che il Papa oltrepassasse il Tevere per annunciare, *urbi et orbi*, che egli non aveva saputo trovare le parole che bisognava dire, né compiuto i gesti che bisognava fare e che dunque aveva fallito nel suo intento...

Allora, visto che l'evento è ancora caldo, mi si consentirà di mettere qualche puntino su qualche «i». Benedetto XVI, quando si è raccolto in preghiera davanti alla corona di rose rosse deposta di fronte alla targa commemorativa del martirio dei 1021 ebrei romani deportati, non ha fatto che il suo dovere, ma l'ha fatto. Benedetto XVI, quando ha reso omaggio ai «molti» degli «uomini, donne e bambini» presi in una retata nell'ambito del progetto di «sterminio del popolo dell'Alleanza di Mosè», ha detto un'evidenza, ma l'ha detta. Di Benedetto XVI che riprende, parola per parola, i termini della preghiera di Giovanni Paolo II, dieci anni fa, al Muro del Pianto; di Benedetto XVI che chiede quindi «perdono» al popolo ebraico devastato dal furore di un antisemitismo per lungo tempo di essenza cattolica e nel farlo, ripeto, legge il testo di Giovanni Paolo II, bisogna smettere di ripetere, come somari, che egli è indietro-rispetto-al-suo-predecessore.

A Benedetto XVI che dichiara infine, dopo, una seconda sosta davanti all'iscrizione che commemora l'attentato commesso nel 1982 dagli estremisti palestinesi, che il dialogo ebraico-cattolico avviato dal Concilio Vaticano II è ormai «irrevocabile»; a Benedetto XVI che annuncia di aver l'intenzione di «approfondire» il «dibattito fra uguali» che è il dibattito con i «fratelli maggiori» che sono gli ebrei, si possono fare tutti i processi che si vuole, ma non quello di «congelare» i progressi compiuti da Giovanni XXIII. Quanto alla vicenda molto complessa di Pio XII, ci tornerò, se necessario. Tornerò sul caso di Rolf Hochhuth, autore del famoso

«vicario», che nel 1963 lanciò la polemica sui «silenzi di Pio XII». In particolare, tornerò sul fatto che questo focolaio giustiziere è anche un negazionista patentato, condannato più volte come tale e la cui ultima provocazione, cinque anni fa, fu di prendere le difese, in un'intervista al settimanale di estrema destra *Junge Freiheit*, di colui che nega l'esistenza delle camere a gas, David Irving. Per ora voglio giusto ricordare, come ha appena fatto Laurent Dispot nella rivista che dirigo, *La règle du jeu*, che il terribile Pio XII, nel 1937, quando ancora era soltanto il cardinale Piacelli fu il coautore con Pio XI dell'Enciclica «*Con bruciante preoccupazione*»¹, che ancora oggi continua ad essere uno dei manifesti antinazisti più fermi e più eloquenti.

Per ora, dobbiamo per esattezza storica precisare che, prima di optare per l'azione clandestina, prima di aprire, senza dirlo, i suoi conventi agli ebrei romani braccati dai fascisti, il silenzioso Pio XII pronunciò alcune allocuzioni radiofoniche (per esempio Natale 1941 e 1942) che gli valsero, dopo la morte, l'omaggio di Golda Meir: «Durante i dieci anni del terrore nazista, mentre il nostro popolo soffriva un martirio spaventoso, la voce del Papa si levò per condannare i carnefici».

E, per ora, ci si meraviglierà soprattutto che, dell'assordante silenzio sceso nel mondo intero sulla Shoah, si faccia portare tutto il peso, o quasi, a colui che, fra i sovrani del momento: a) non aveva cannoni né aerei a disposizione; b) non risparmiò i propri sforzi per condividere, con chi disponeva di aerei e cannoni, le informazioni di cui veniva a conoscenza; c) salvò in prima persona, a Roma ma anche altrove, un grandissimo numero di coloro di cui aveva la responsabilità morale. Ultimo ritocco al Grande Libro della bassezza contemporanea: Pio o Benedetto, si può essere Papa e capro espiatorio.

Traduzione di Daniela Madori

¹ «Mit brennender Sorge»

Due sono i tipi di crisi che, grosso modo, è possibile identificare nella storia delle nostre società: dialettica l'una, entropica l'altra. Dialettica è la crisi che nasce da un conflitto nella società che contiene, al proprio interno, i germi o le forze del proprio superamento, anche se a volte sfocia in una situazione peggiore di quella iniziale: ne sono esempi la rivoluzione americana, la rivoluzione francese, la rivoluzione in Russia nel 1917. Entropica, invece, è la crisi che tende a far collassare il sistema per implosione, senza modificarlo. Questo avviene quando una società perde il senso – cioè, letteralmente, la direzione – del proprio incedere. Ne sono esempi la caduta dell'impero romano; la transizione dal feudalesimo alla modernità; il crollo del muro di Berlino e dell'impero sovietico.

La distinzione è importante, perché le strategie di uscita dai due tipi di crisi sono diverse. Da una crisi entropica non si esce con aggiu-

Questa “crisi di senso” si manifesta in una triplice separazione: quella tra sfera dell'economico e sfera del sociale; quella del lavoro dalla creazione della ricchezza; e infine il mercato separato dalla democrazia.

Economia e società

Cominciamo dalla prima. Un'eredità del nostro tempo è la convinzione che titolo di accesso al “club dell'economia” è l'essere *cercatori di profitto*; come dire che vero *imprenditore* è solo chi persegue esclusivamente la massimizzazione del profitto; chi non lo fa deve rassegnarsi a far parte dell'ambito del *sociale*.

Questa strana idea deriva dalla confusione tra “*economia di mercato*” - che è il *genus* - e una sua particolare *species*, che è il *sistema capitalistico*. Si finisce così per identificare l'economia con il luogo della *produzione* della ricchezza (un luogo il cui principio regolativo è l'efficien-



LA CRISI IN ATTO COME CRISI DI SENSO

stamenti tecnici o legislativi dall'alto, ma solo affrontando di petto la questione del senso, e risolvendola. Occorre per questo una *minoranza profetica* che sappia indicare alla società la nuova direzione verso cui muoversi, col pensiero e soprattutto con l'esempio. Così è stato quando Benedetto, col suo celebre “*ora et labora*”, inaugurò la nuova era delle cattedrali.

La grande crisi economico-finanziaria oggi in atto è del tipo entropico. Essa non va quindi assimilata a quella del 1929 che fu, piuttosto, di natura dialettica. Quella infatti fu dovuta ad errori umani commessi, soprattutto, dalle autorità di controllo a causa della scarsa conoscenza della natura delle transazioni economiche e finanziarie; per uscirne bastò quindi il genio di J.M. Keynes, che ispirò il *New Deal* di Roosevelt. Alla crisi attuale hanno certamente contribuito errori umani; ma questi non sono dipesi da un deficit conoscitivo, bensì da una *crisi di senso* che ha investito la società occidentale in seguito all'avvento della “globalizzazione”.

za) e a il sociale come il luogo della sua *redistribuzione*, dove solidarietà e compassione sono i canoni fondamentali. Schiere di economisti e filosofi della politica hanno creduto a lungo che la proposta Kantiana: “*facciamo la torta più grande e poi ripartiamola con giustizia*” fosse la soluzione del problema dell'equità, anche se già il grande economista francese Leon Walras, nel 1873, aveva avvertito: “*quando porrete mano alla ripartizione della torta non potrete ripartire le ingiustizie commesse per farla più grande*”.

La recente enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI indica la via d'uscita da questo problema *nel ricomporre ciò che è stato separato*, prendendo posizione a favore di quella concezione del mercato – tipica dell'economia civile – secondo cui il legame sociale non può venire ridotto al solo “*cash nexus*”, l'enciclica suggerisce che si può vivere l'esperienza della socialità umana *all'interno* di una normale vita economica e non già al di fuori di essa. Occorre uscire tanto dalla concezione che vede l'economia come la “scienza tenebro-

sa” di Carlyle, luogo di sfruttamento e alienazione, tanto da quella ottimistica che vede in essa la soluzione di ogni problema sociale, come ritiene il pensiero anarco-liberista.

Lavoro e ricchezza

Passo al secondo caso di separazione. Per secoli l'umanità si è attenuta all'idea che la creazione di ricchezza derivi dal lavoro umano: Adam Smith apre la sua *Ricchezza delle Nazioni* (1776) proprio con questa considerazione. Negli ultimi due decenni del secolo scorso si è invece affermata l'idea che la ricchezza derivi soprattutto dalla finanza. In Gran Bretagna il settore manifatturiero contribuisce oggi con un modesto 12% al PIL nazionale e, fino al 2008, gli occupati nel settore della finanza erano giunti a oltre sei milioni di unità (oggi metà di loro ha già perso il lavoro). L'affermazione e la diffusione dell'*ethos* della finanza sono valsi - complici i *media* - ad accreditare il convincimento che per arricchirsi non occorre lavorare: meglio tenta-



Democrazia e mercato

Da sempre la teoria economica sostiene che il successo e il progresso di una società dipendono dalla sua capacità di mobilitare e gestire le conoscenze di cui dispone. Il merito principale del mercato, inteso come istituzione socio-economica, è proprio quello di fornire una soluzione ottimale al problema di incanalare in modo efficace la conoscenza locale: per questo occorre infatti un meccanismo di coordinamento decentralizzato, e il sistema dei prezzi su cui si basa il mercato è proprio ciò che serve.

Ma il meccanismo dei prezzi per funzionare ha bisogno che tutti i soggetti economici coinvolti condividano e comprendano la “lingua” del mercato. Pedoni e automobilisti si fermano di fronte al semaforo rosso perché condividono tra loro il significato della luce rossa. E per una tale condivisione sono due i tipi di conoscenza che occorrono: il primo è depositato in *ciascun individuo* e quindi può essere gestito dai normali meccanismi del mercato. Il secondo invece circola tra i vari *gruppi* che formano la società.

In qualsiasi società coesistono molti linguaggi diversi, e il linguaggio del mercato è solo uno di questi. Se fosse l'unico, non ci sarebbero problemi; ma così non è perché le società contemporanee sono contesti multiculturali, e non tutti i gruppi che le compongono condividono il medesimo sistema di valori e accettano gli stessi principi di organizzazione sociale. Per governare una società “multi-linguistica” occorre un'altra istituzione, diversa dal mercato, che faccia emergere una lingua di contatto capace di far dialogare i membri appartenenti a diverse comunità linguistiche: questa istituzione è la democrazia deliberativa.

Ecco perché la gestione della conoscenza nelle società di oggi - e quindi il loro sviluppo - ha bisogno che entrambe queste istituzioni - democrazia e mercato - siano in grado di operare congiuntamente, fianco a fianco. La separazione tra mercato e democrazia che si è andata consumando nel corso dell'ultimo quarto di secolo, sull'onda dell'esaltazione di una esasperata mentalità individualistica, ha fatto

credere che sia possibile espandere l'area del mercato senza preoccuparsi di fare i conti con l'intensificazione della democrazia.

Ne sono derivate due implicazioni. La prima è l'idea pernicioso che il mercato sia un'area moralmente neutra, estranea a giudizi etici perché già legittimata da un proprio nucleo duro (*hard core*) di regole. Questa idea non risponde al vero: infatti il mercato, non essendo in grado di autofondarsi, non può esistere senza una “lingua di contatto”; e questa considerazione già basterebbe da sola a sconfiggere ogni pretesa di “autoreferenzialità”.

La seconda è il lento degrado della democrazia, che è un bene fragile; ma se la democrazia degrada può accadere che il mercato non riesca più a raccogliere e gestire in modo efficiente la conoscenza, e quindi può accadere che la società cessi di progredire: non per un difetto dei meccanismi del mercato, ma per un deficit di democrazia. La crisi economico-finanziaria in corso - di natura entropica e non dialettica - ne è la migliore conferma. Si pensi ad esempio alla prevalenza del “corto termismo” (*short termism*), cioè dell'idea che l'orizzonte temporale delle decisioni sia il breve periodo; la democrazia ha invece di mira il lungo periodo.

Abbiamo dunque bisogno di ricongiungere mercato e democrazia, se vogliamo scongiurare il duplice pericolo dell'individualismo e dello statalismo centralista². Il primo esalta a tal punto la diversità da far morire l'unità del consorzio umano; il secondo per affermare l'uniformità sacrifica la diversità.

Mi piace chiudere con un pensiero di Pascal, che distingue tre ordini di cose: l'ordine dei corpi cui corrisponde lo spirito di geometria (*l'esprit de géométrie*); l'ordine dei cuori cui corrisponde lo spirito di finezza (*l'esprit de finesse*); l'ordine della carità cui corrisponde lo spirito di profetia. La povertà di voci profetiche - e quindi di minoranze profetiche - che si nota in giro può dipendere proprio dall'affievolirsi dell'ordine della carità.

Stefano Zamagni

re la sorte e soprattutto evitare gli scrupoli morali.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti¹. Una fra tutte: la confusione tra *meritocrazia* e principio di *meritorietà*, come se i due termini fossero sinonimi. La civiltà occidentale poggia su un'idea forte, l'idea della “vita buona”, da cui il diritto-dovere per ciascuno di progettare la propria vita in vista di una *civile felicità*. Ma da dove partire per conseguire un tale obiettivo? La fioritura umana - l'*eudaimonia* nel senso di Aristotele - non va cercata *dopo* il lavoro, come accadeva ieri, perché l'essere umano incontra la propria umanità *mentre* lavora. Di qui l'urgenza di iniziare ad elaborare il concetto di *eudaimonia lavorativa* che per un verso vada oltre l'ipertrofia lavorativa tipica dei tempi nostri e per l'altro verso valga a declinare l'idea di libertà *del* lavoro, ovvero la libertà di scegliere attività che arricchiscano la mente e il cuore di chi le pratica.

¹ Si pensi anche al maldestro tentativo di sostituire alla figura del lavoratore quella del cittadino-consumatore come categoria centrale dell'ordine sociale.

² Si ha individualismo quando ogni membro della società vuol essere il tutto; si ha centralismo quando a voler essere il tutto è un singolo componente.

Corso di cultura 2010 sul tema IL SENSO DELLA VITA

Il tema scelto per questo corso di cultura ha riscosso notevole successo. Le conferenze sono state per la maggior parte registrate e il loro ascolto è disponibile sul sito www.exantonianum.com. Noi qui ci limiteremo a una rapida sintesi del loro contenuto.

Giuliano Ferrara ha richiamato la sua posizione di laico contrario all'aborto, con riferimento non tanto al singolo episodio - che ovviamente riguarda la responsabilità personale di chi ne è protagonista - quanto piuttosto alla "mentalità" abortista che tende a sminuire la gravità dell'atto. Si è dichiarato in favore della legge che permette l'aborto ma ha protestato vivamente contro l'applicazione parziale che ne è stata fatta: la legge contiene anche provvidenze a favore della maternità, che non sono mai state realizzate.



Lucetta Scaraffia ha brillantemente illustrato la storia recente "al femminile". Ha riconosciuto al movimento femminista il merito di aver liberato la donna da una situazione di subalternità, ma gli ha anche attribuito la responsabilità di aver determinato in molte donne moderne una concezione della vita che mette la maternità in secondo piano. La donna ambisce così sempre più spesso a ottenere gli stessi livelli di carriera degli uomini, rinunciando all'importante gratificazione della maternità. È giusto che la donna non trovi ostacoli nella sua carriera professionale, ma non è giusto che a questa ella sacrifichi l'altrettanto, se non superiore, ruolo di madre: quando una mamma si paragona ai colleghi uomini non deve dimenticare che ella ha, rispetto a loro, qualcosa in più.

La conferenza di **Stefano Zamagni**, particolarmente apprezzata dal pubblico, è difficile da sintetizzare in poche righe. Riportiamo quindi in sintesi, nelle pagine precedenti, il suo scritto "La crisi in atto come crisi di senso" che interpreta in modo corretto la sua conferenza.



Francesco D'Agostino ha preso lo spunto dalla considerazione che "vivere vuol dire decidere" e che la decisione non può essere arbitraria o casuale. Senso della vita è dunque la concatenazione di decisioni che ognuno di noi prende di continuo. È passato quindi a considerare il significato del termine "accidia": per accidia si intende il non prendersi cura delle cose, negando implicitamente che esse abbiano un valore di per se stesse e quindi privando se stessi del "senso della vita". L'accidioso, negando la presenza di qualsiasi valore della realtà, presuntuosamente ritiene di poter dare al mondo il senso che egli decide di dargli. È quindi affine al superbo, mentre al contrario l'umiltà è la strada maestra per la comprensione di se stessi e della propria posizione ontologica. Un esempio di accidioso presuntuoso è il Kirillov de "I demoni" di Dostoevskij che, non riuscendo a convincere gli altri che Dio non esiste, decide di provare la sua tesi dandosi la morte.



L'ultimo intervento è stato di mons. **Giancarlo Bregantini**, vescovo emerito della Locride e attualmente vescovo metropolita di Campobasso. Scegliamo solo alcuni dei numerosi spunti di riflessione che ha dato al pubblico.

Il primo è la risposta che ha dato sull'eterno problema di come si conciliano l'esistenza di un Dio onnipotente e la constatazione del male nel mondo: ricordando il monito di Cristo: **siate perfetti come è perfetto il il padre vostro celeste**, ha concluso che Dio è perfetto proprio perché fa sorgere il sole sui buoni e sui malvagi, e quindi non usa il merito come unico criterio per la sua opera. La meritocrazia è una delle insidie del mondo di oggi ed è quindi importante che anche noi nelle nostre relazioni teniamo presente anche il concetto di **gratuità**.

Il secondo è la consequenzialità che egli trova tra il tradimento di Giuda e l'istituzione dell'eucarestia. Cristo oppone al male la logica del bene, del dono: solo vincendo il male con il bene si dà senso alla vita.

Il terzo nasce dalla sua personale esperienza. La marginalità (constatazione) in se stessa non è negativa, ma lo diventa quando si trasforma in emarginazione (giudizio). È necessario che ogni marginalità coltivi la propria tipicità e si apra al mondo esterno, in condizioni di reciprocità. Il difetto più grande del nostro Meridione è il non rivalutare la propria tipicità, quello di larga parte del Nord è la mancanza di reciprocità che porta alla consumazione interna della sua tipicità.

Ha infine richiamato la propria esperienza di vescovo della Locride, affermando che la 'Ndrangheta non va combattuta con la forza: va invece svuotata, svilita e derisa.



Massimo Rea

Parte quarta: il processo e l'epilogo

Il Processo

E il sant'Uffizio si fece presto sentire: il mandato di comparizione, inviato all'inquisitore di Firenze, è del 28 settembre 1632, a sette mesi dalla pubblicazione del "Dialogo" e appena due dalla sfuriata del papa col Riccardi. Galileo cercò di traccheggiare, ma di fronte alla minacciosa insistenza degli inquisitori il 20 gennaio 1633 partì per Roma in lettiga, essendo tormentato dai dolori articolari¹. Vi giunse il 13 febbraio ma solo il 12 aprile fu ammesso alla presenza dell'inquisitore, e il suo processo ebbe inizio.

Su questa vicenda vige una "vulgata", che tutti ripetono solo per sentito dire: dai libri di scuola al capolavoro di Brecht, la "vulgata" racconta che il grande scienziato dapprima sostenne le ragioni della scienza ma poi, spaventato alla vista degli strumenti di tortura, fu indotto ad abiurare; e tuttavia nel firmare quell'atto, morì ancora: "...*eppur si muove!*".

Ebbene, nulla di tutto questo è vero.

La tortura non aveva alcun senso, non essendoci fatti né opinioni da accertare: il "fatto", macroscopico, era già diffuso ovunque in migliaia di copie; e con tanto di *imprimatur* ecclesiastico in copertina, per giunta. E quanto all'abiura, Galileo sin dall'inizio sostenne - con accanimento e gran faccia tosta - di non aver mai difeso l'eretica teoria copernicana, ma di averne solo esposto le ragioni per meglio confutarle^{2,3}.

¹ Probabilmente era affetto da "gotta saturnina" a causa del suo eccessivo amore per il vino. A quei tempi il vino andato a male veniva spesso corretto con la "sapa", un composto con forti percentuali di Piombo.

² Sin dal primo interrogatorio egli infatti sostenne di non avere «né tenuta né diffusa l'opinione della mobilità della Terra e della stabilità del Sole; anzi nel detto libro io mostro il contrario di detta opinione del Copernico, e che le ragioni di esso Copernico sono invalide e non concludenti».

³ È vero che al termine dell'ultimo interrogatorio l'inquisitore - più che altro

Galileo: LA PREVALENZA DEL CRETINO



Gli inquisitori erano in grave imbarazzo: da sempre essi cercavano di conciliare la tutela del “*depositum fidei*” con gli interessi temporali e il prestigio della Curia romana. Per arrostiti un Carneade qualsiasi⁴ non c'erano tanti problemi, ma i personaggi importanti occorreva trattarli con le molle: a Campanella bastò fingersi pazzo per cavarsela⁵, e persino a Giordano Bruno fu offerta sino all'ultimo l'abiura, con grande insistenza. Galileo poi non era un uomo controverso, come quei due domenicani: era il primo scienziato d'Europa, protetto dai Medici e amico personale di vari cardinali. Anche le ragioni per una eventuale condanna – a parte l'irritazione del papa – apparivano un po' traballanti. Galileo non aveva di certo la stoffa dell'eretico: era solo un *bon vivant* dalla lingua un po' troppo lunga, ma ossequioso verso i potenti e alieno da questioni teologiche; e pure il sistema tolemaico ormai mostrava la corda, tant'è vero che già da tre lustri i ge-

per dovere di ufficio – ammonì Galileo che “*nisi se resolvat fateri veritatem, devenietur contra ipsum ad remedia iuris et facti opportuna*” minacciandogli quindi la tortura; ma naturalmente non se ne fece nulla: a quel punto, una eventuale confessione avrebbe danneggiato gli inquisitori e la Chiesa assai più che lo stesso Galileo.

⁴ Ad esempio l'umanista Aonio Paleario, che prima di essere arso fu autore della seguente “pasquinata”: “Quasi che fosse inverno/ brucia cristiani Pio siccome legna/ per avvezarsi al fuoco dell'inferno”.

⁵ Non si poteva giustiziare un pazzo perché ci si sarebbe resi responsabili della sua condanna all'inferno, dato che ormai non si poteva più ravvedere

suiti del Collegio Romano lo avevano abbandonato per il compromesso ticonico.

Questo spiega in parte perché tra l'arrivo di Galileo e il suo primo interrogatorio passarono due mesi interi: quel tempo era servito a imbastire una soluzione di compromesso.

Così a Galileo fu mostrata l'ingiunzione fattagli diciassette anni prima dal Bellarmino, ma in una versione alterata⁶ da cui risultava la proibizione di “sostenere, insegnare o difendere in qualunque modo” l'opinione copernicana. Il falso – a detta degli studiosi che l'hanno esaminato – è piuttosto evidente, e facilmente riconoscibile. Poiché i copisti dell'Inquisizione potevano sicuramente far di meglio, quella era in realtà un'offerta di patteggiamento: riconosci per vero questo documento e noi ti condanniamo solo per la disubbidienza, senza entrare nel merito della questione: tu te la cavi con poco, il papa è accontentato e noi salviamo la faccia di fronte all'Europa.

Ma Galileo non comprese l'offerta o, se la comprese, non volle patteggiare: replicò di non ricordare che nella dichiarazione del Bellarmino vi fossero le parole *quovis modo* (in qualsiasi modo) e *nec docere* (non insegnare), chiudendo così la porta al compromesso.

Assolto, ma con penitenza

Fu così che il 22 giugno 1633⁷, nella Sala capitolare del convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva, a un Galileo inginocchiato fu letta – in italiano – la sentenza sot-

⁶ “*Praedictum Galileum monuit (...) ut supradictam opinionem, quod sol sit centrum mundi et immobilis et terra moveatur, omnino relinquat, nec eam de caetero, quovis modo, teneat, doceat aut defendat*” (abbandoni del tutto, né del resto in qualunque modo la sostenga, l'insegna o la difenda), «*verbo aut scriptis; alias, contra ipsum procedetur in S.to Officio. Cui praecepto idem Galileus acquievit et parere promisit*».

⁷ Il processo era dunque durato solo due mesi. Quello di Giordano Bruno si trascinò per otto anni, dal 1592 al 1600.

toscritta da sette inquisitori su dieci:

“E essendo ultimamente comparso qua un libro, stampato in Fiorenza l'anno prossimo passato, la cui iscrizione mostrava che tu ne fosses l'autore (...); ed informata appresso la Sacra Congregazione che con l'impressione di detto libro ogni giorno più prendeva piede e si disseminava la falsa opinione del moto della terra e stabilità del Sole; fu il detto libro diligentemente considerato, e in esso trovata espressamente la transgressione del predetto precetto che ti fu fatto, avendo tu nel medesimo libro difesa la detta opinione già dannata (...) avvenga che tu in detto libro con varii ragiri ti studi di persuadere che tu lasci come indecisa e espressamente probabile, il che pur è errore gravissimo, non potendo in niun modo esser probabile un'opinione dichiarata e definita per contraria alla Scrittura divina (...)

“Diciamo, pronunziamo, sentenziamo e dichiariamo che tu, Galileo sudetto (...) ti sei reso a questo S.o Off.o veementemente **sospetto d'eresia** (...); e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene dai sacri canoni e altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. **Dalle quali siamo contenti sii assoluto**, pur che prima, con cuor sincero e fede non finta, avanti di noi abiuri, maledichi e detesti li sudetti errori e eresie, e qualunque altro errore e eresia contraria alla Cattolica e Apostolica Chiesa, nel modo e forma da noi ti sarà data.”

Galileo non fu dunque condannato, ma *assolto* dall'accusa di eresia, purché confermasse solennemente quanto egli già sosteneva sin dall'inizio del processo, ovvero la falsità della dottrina copernicana; cosa che fece seduta stante. Ma per aver pubblicato il “Dialogo” gli fu comunque imposta una penitenza: il “carcere formale” (una specie di arresti domiciliari) e la recita, una volta a settimana, dei sette salmi penitenziali⁸.

⁸ “Ti condanniamo al carcere formale in questo S.o Off.o ad arbitrio nostro;

Gli ultimi anni.

Il “carcere” era, appunto, solo formale: dopo appena otto giorni a Galileo fu concesso di trasferirsi a Siena presso il suo amico arcivescovo Antonio Piccolomini, e poi nella sua villa di Arcetri, da cui poteva allontanarsi per brevi passeggiate; che però gli riuscivano sempre più faticose, aggravandosi le sue condizioni di salute. Nel 1638 la vista, già debole, svanì del tutto; morì infine nel 1642, l'anno in cui nacque Newton, e fu sepolto nella tomba di famiglia a Santa Croce, in Firenze.

È strano a dirsi, ma quella condanna favorì il progresso della scienza: nella calma di Arcetri Galileo riordinò i propri studi teorici, e nel 1638 pubblicò (a Leida, in Olanda) la sua opera scientifica più importante: i “*Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*” sulle leggi del moto e sulla struttura della materia.

In effetti la vita scientifica di Galileo si divide in tre periodi distinti:

Negli anni padovani (dal 1592 al 1610) c'è un giovane sperimentatore, infaticabile e ambizioso, che perfeziona il cannocchiale e inventa il piano inclinato per lo studio dei corpi in movimento, il termoscopio, la bilancia idrostatica e il compasso proporzionale; e poi col cannocchiale fa grandi scoperte astronomiche, culminate nel *Sidereus Nuncius*.

Negli anni fiorentini (dal 1610 al 1632) troviamo un brillante polemista alla corte medicea, senza

e per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni a venire dichi una volta la settimana li sette Salmi penitenziali: riservando a noi facoltà di moderare, mutare o levar in tutto o parte, le sodette pene e penitenze.”

più problemi economici ma impegnato soprattutto come scrittore: testi come *Il Saggiatore* e il *dialogo dei massimi sistemi* sono fondamentali per la filosofia della scienza, ma contengono solo due sole teorie nuove: sulle comete e sulle maree. E sono entrambe sbagliate.

E infine, *negli anni di Arcetri* c'è un grande fisico teorico, che enuncia le leggi del moto e arriva a porre le basi del calcolo infinitesimale, aiutando l'amico Cavalieri a sviluppare il “metodo degli indivisibili” per determinare le aree e i volumi.

La teoria copernicana si afferma

Grazie anche all'autorità di Galileo, già alla sua morte in Europa la teoria copernicana era ormai comunemente accettata. Tra il 1608 e il 1619 Keplero enunciò le tre leggi che regolano il moto dei pianeti e nel 1687 Newton, nei suoi “*principia*”, dimostrò che quelle leggi presuppongono una forza attrattiva tra le masse proporzionale direttamente al loro prodotto e inversamente al quadrato della distanza: il moto dei pianeti dipende dunque dalla stessa gravità che noi sulla Terra sperimentiamo ogni giorno. Crollava così il millenario, affascinante sistema tolemaico: al posto dell'arcana armonia delle sfere guidate dai cori angelici, e dirette da Dio nell'Empireo non rimaneva che uno sconfinato, banale spazio vuoto, governato da una potente legge meccanica.

Se il Galileo polemista del “*Dialogo*” fosse stato ancora l'audace sperimentatore degli anni padovani, probabilmente avrebbe scoperto prove più serie, risparmiando così alla Chiesa una figuraccia e a se stesso un sacco di guai. Bastava in fondo

riflettere sul concetto di *relatività*, che lui stesso contribuì a formare. Non esiste un sistema di riferimento privilegiato: per ciò che avviene sulla Terra conviene riferirsi alla superficie terrestre, e quindi il sistema tolemaico funziona benissimo; solo quando ce ne stacciamo il sistema copernicano diventa conveniente. Era lì dunque che occorreva cercare le prove, eseguendo esperimenti su sistemi verificabili, ma indipendenti dalla superficie terrestre: ad esempio il piano di oscillazione del pendolo e i corpi che si muovono nell'aria.

Nel 1791 il bolognese Giovan Battista Guglielmini fece cadere sedici palline all'interno della Torre degli Asinelli⁹, da un'altezza di 78,30 metri fino al suolo. Se la terra ruota, la velocità tangenziale in cima alla torre è di poco maggiore rispetto a quella del suolo; pertanto la pallina in caduta, conservando la velocità tangenziale iniziale, toccherà il suolo non sull'esatta verticale di caduta (individuata da un filo a piombo) ma qualche centimetro più a Ovest; e in effetti fu riscontrata una deviazione in accordo con le premesse teoriche. Il fatto che il Guglielmini, benché fosse un ecclesiastico, non abbia avuto noie per la sua pubblicazione fu la prova migliore che i tempi erano ormai cambiati¹⁰.

Ma la prova più evidente della rotazione terrestre la diede Michel Foucault nel 1851, quando appese alla cupola del Pantheon di Parigi un pendolo enorme, alto 68 metri. Il pendolo è un sistema privo di collegamenti col mondo esterno, a parte la debole torsione esercitata dal suo filo nel punto di sospensione; esso perciò mantiene costante il proprio piano di oscillazione, mentre la superficie terrestre gli ruota intorno. Ne consegue che il piano di oscillazione del pendolo presenta un moto *apparente* di rotazione che al polo è pari a 360 gradi in un giorno, all'Equatore è nullo e alle altre latitudini è una componente dei due¹¹.

⁹ Ovviamente per evitare che la caduta fosse influenzata dalle correnti aeree

¹⁰ Oggi tutti i piloti di linea conoscono la “deviazione di Coriolis”: se ad esempio un aereo parte da Kinshasa per Roma dirigendosi sempre a Nord non arriverà a Roma ma più a Ovest, perché in partenza ha assunto la velocità di rotazione verso Ovest di Kinshasa, che trovandosi vicino all'Equatore è maggiore di quella di Roma.

¹¹ Un pendolo di Foucault è stato installato di recente a Padova, nella sala del Palazzo della Ragione.



Galileo di fronte al Sant'Uffizio, dipinto di Joseph-Nicolas Robert-Fleury

È curioso che proprio Galileo, che pure aveva scoperto l'isocronia delle piccole oscillazioni del pendolo, non si sia accorto che tutti quei sistemi col passare delle ore ruotano (in apparenza) il loro piano di oscillazione.

Con l'arrivo dei grandi telescopi a riflessione, inventati da Newton, si trovarono anche le prove oggettive del moto di rivoluzione terrestre. Si scoprì che certe stelle – le più vicine al sistema solare – nel corso dell'anno descrivono piccole ellissi, dovute alle diverse posizioni da cui sono osservate da chi si trova sulla Terra. Questo tra l'altro consente di misurare la loro distanza, individuata come l'altezza di un triangolo isoscele di cui si conoscono la base (cioè il diametro dell'orbita terrestre) e i due angoli corrispondenti¹².

La riabilitazione

Finalmente nel 1822, 180 anni dopo la morte di Galileo, fu concesso l'imprimatur (e stavolta senza pentimenti) a un'opera astronomica che definisce il sistema copernicano una teoria consolidata e compatibile con la fede cristiana; ma fu solo nel 1846 che le opere di astronomia sul sistema copernicano furono tolte dall'"Indice dei libri proibiti". Se pensiamo che tra queste c'era ormai da mezzo secolo la "Meccanica celeste" di Pierre Simon de Laplace,¹³ che per averla scritta era stato fatto ministro da Napoleone e poi marchese dai Borboni, ci accorgiamo di quanto resistano nel tempo le idee cretine, forse a causa dell'alta percentuale di cretini nella popolazione mondiale. Quando poi queste idee provengono direttamente da un papa che usa l'autorità conferitagli da Cristo per meschine vendette personali, il loro impatto sulla Chiesa (intesa come istituzione) e sulla sua credibilità non può essere che devastante.

Rinaldo Pietrogrande

¹² L'altezza di uno di questi triangoli con un angolo al vertice pari a un secondo di grado viene definita "parsec" (crasi di "parallasse-secondo") e corrisponde a circa 3,26 anni luce. La prima misurazione fu effettuata nel 1838 da Wilhelm Bessel con la stella 61 del Cigno. Sono comunque misure molto delicate: la stella più vicina a noi è risultata la "Proxima Centauri" che presenta un angolo di 0,762 arcosecondi, pari a 1,3 parsec che corrispondono a circa 4.28 anni-luce.

¹³ Il primo volume è del 1799

L'avventura dell'Aquila rugby

Carissimi amici, più volte mi sono trovata negli ultimi mesi a scrivervi, ma ogni qualvolta mi bloccavo. Adesso eccomi qui di nuovo, sperando di portare a termine quello che ho iniziato.

Gli eventi di questo ultimo periodo ci hanno particolarmente segnato, molti di noi hanno perso persone care in primis, case e con esse affetti cari.

Come fare a dimenticare...non so, forse il tempo rimarginerà ogni ferita, ogni paura, ciò che conta è che oggi siamo qui a raccontare e a cercare non dico di dimenticare, quello sarà impossibile, ma quantomeno di andare avanti per noi e per i nostri figli trovando un senso a queste nostre giornate in tenda che sembrano non finire mai.

Così quando meno me lo aspettavo una piccola luce si è accesa, e di questo devo ringraziare i responsabili dell'Aquila rugby che dando a noi genitori l'opportunità di seguire i nostri figli nelle varie trasferte mi hanno dato modo di conoscere meglio i sentimenti e le paure di questi ragazzi.

Da questa disgrazia abbiamo potuto conoscere il vero significato di solidarietà, di fratellanza di ospitalità e di amicizia che ci è stato offerto dal mondo del rugby e non solo, ed in particolar modo dagli amici di Padova che hanno saputo curare con amore le nostre ferite interiori, accogliendoci come amici lontani, aprendo le porte delle loro case ma soprattutto del loro cuore, dimostrando di nuovo che il rugby riesce ad abbattere ogni muro, che nel rugby si ama con il cuore e con la testa,



che nel rugby non ci si arrende mai di fronte agli eventi della vita, che nel rugby c'è sempre il senso dell'unione e non della distinzione, e quando si parla di terzo tempo questi sono gli ingredienti migliori per rendere questo sport unico...e quando i nostri figli ricorderanno questi stupendi momenti resi possibili dagli amici di Padova avranno sempre il sorriso sulle labbra ripensando alle scalate sulle Dolomiti, ai panini al sacco con lo speck, all'assalto al castello, un gioco che

tanto hanno amato e alla preghiera che ognuno di loro ha lasciato sulla montagna.

Vorrei ringraziare inoltre i genitori che mi hanno accompagnato in questa avventura ed i ragazzi dell'under 14 che onorano sempre i colori dell'Aquila rugby, che rispettano i valori di questo sport rispettando gli allenatori, i compagni della propria squadra ma soprattutto gli avversari in campo e so in cuor mio che, se continueranno a dividere con i propri compagni questa grande passione, un giorno saranno una grande squadra e di questo sono certa parola di mamma.

Con affetto sincero.

Tania

Cara Michela,

scusa per il ritardo, vogliamo soltanto ringraziarvi infinitamente per tutto quello che avete fatto e continuate a fare per noi. L'Aquila la situazione è ancora molto difficile, gli allenamenti sono ricominciati, il rugby è forse l'unica speranza che tiene tutti legati. Domenica i ragazzi giocheranno a Rieti, domani L'Aquila rugby come saprete sarà a Padova, cerchiamo in qualche modo di sostenerci a vicenda, come detta lo spirito del rugby, anche se è abbastanza difficoltoso.

Comunque vadano le cose noi percepiamo tanto le vostre premure e vi sentiamo vicini, le parole non sono sufficienti per esprimere la nostra gratitudine a voi e ai vostri amici, speriamo di rivederci presto. Un bacio ai vostri bimbi e un affettuoso abbraccio a tutti.

Alessandro, Lucia, Marella, Allegra e Roberto

«Lectio» sugli Atti degli Apostoli

È diventata ormai una tradizione ritrovarsi alla mattina della terza domenica del mese nelle sale dell'Antoniano, che si riempiono di una folla variegata di giovani e adulti.

È il momento della “lectio” ! È dal 2007 che p. Paolo Bizzeti ci dona l'opportunità di accostarci alla Parola con sapienza di cuore e di intelletto. Questo è il secondo anno che ci sta guidando nella lettura degli Atti degli Apostoli, una lettura – in clima di preghiera – che vuole coniugare la serietà del commento esegetico con una proposta spirituale forte. È un aiuto che ci viene offerto per il rinnovamento personale, dei nostri gruppi, della nostra comunità in modo che possiamo diventare testimoni efficaci ed attrattenti della novità portata dal Signore Gesù Cristo.

Noi – cristiani della centesima generazione – siamo chiamati a capire quanto Luca – cristiano della terza generazione – aveva compreso circa la vicenda delle prime comunità cristiane e dell'intera storia della salvezza.

Luca infatti – convinto che nemmeno il Vangelo basta per vivere da discepolo di Gesù – ha voluto presentarci anche ciò che Dio aveva operato con gente come Pietro, Barnaba e Paolo, pur nella convinzione che vero protagonista del dilagare della Buona Notizia sia lo Spirito Santo.

Se nel Vangelo la Resurrezione di Gesù è punto di arrivo, negli Atti diventa punto di partenza.

Gli Atti sono infatti costruiti come un memoriale in cui Luca ci propone la sua interpretazione di eventi che potevano esse-

re visti in tanti modi diversi, come è avvenuto anche all'interno della stessa comunità dei discepoli.

Scopriamo che all'inizio della storia della Chiesa c'è stata una grande difficoltà ad accogliere il Risorto, tanto che Gesù ha dovuto “mostrarsi vivo, con molte prove, appearing per 40 giorni” (At. 1,3).

Luca non è un cronista che racconta quello che vede o gli hanno riferito, ma ci trasmette un sapiente racconto che nasce dalla preghiera, dalla meditazione di tanti eventi di cui vuole cogliere i fili conduttori e trarre un insegnamento per la propria generazione e per quelle future.

Ci vuole mostrare come il Signore Risorto tesse la storia della salvezza nelle e attraverso le vicende umane più disparate. Questo povero nostro



mondo è reso misteriosamente capace di far trasparire il Regno di Dio!

A noi il compito e la fatica di leggere, interpretare e pregare il testo biblico per intuire il senso di quanto raccontato in modo da imparare a discernere quanto ci accade o ci può accadere.

Fondamentale è l'inquadramento storico e geografico delle vicende narrate: solo dentro la storia concreta (dalla conquista della Palestina da parte di Pompeo nel 63 a. C. al 135 d.C., seconda presa di Gerusalemme) si possono comprendere Gesù, i discepoli e le loro scelte. E la conoscenza dei luoghi geografici con le caratteristiche fisiche e socio-politiche ci permette di capire più profondamente certe situazioni e certe scelte: ad esempio Paolo e Barnaba che decidono di andare da Antiochia a Gerusalemme non via mare (la strada più rapida e sicura) ma via terra affrontando strade faticose e pericolose perché questo permette loro il contatto con le comunità di base, il coinvolgimento della gente, la preparazione del loro arrivo a Gerusalemme.

È una consolazione per noi scoprire che la Chiesa primitiva non è stata una comunità mitica, eccezionale, un mo-



dello ideale da imitare, ma formata da persone che hanno vissuto smarrimenti e speranze, unità e divisioni, tradimenti e doni.

È stata l'esperienza di persone provenienti da luoghi diversi, con lingue, culture, tradizioni diverse che sono riuscite a diventare popolo perché unite dall'insegnamento del Signore, capaci di vivere insieme senza annullare l'altro: dono dello Spirito è proprio la comunione nella diversità!

Persone che hanno affrontato persecuzione, prigione e morte eppure hanno imparato a vincere la paura, a confidare in Dio che è la vera vita.

Così la Buona Notizia è dilagata nel mondo, nei modi più diversi, con conversioni e persecuzioni: Luca ci insegna che non esistono luoghi e persone inadatti a ricevere il Vangelo! Anche dal martirio di Stefano nascerà la conversione di Paolo.

Gli Apostoli dimostrano di essere in grado di adattarsi agli ascoltatori, alla ricerca di un dialogo capace di cogliere i punti che accomunano nel rispetto del diverso. È lo stesso atteggiamento con cui Matteo Ricci – a distanza di centinaia di anni – si è posto nei confronti della Cina!

Luca è capace di vedere lo svolgersi della storia della salvezza e ha pazientemente scritto Vangelo e Atti non per accumulare nozioni sul passato ma per istruire, anche noi cristiani della centesima generazione, per darci speranza e liberarci dalle paure.

Se la condizione dell'uomo è quella di uno scetticismo radicale, se la Chiesa è segnata fin dall'inizio dalla fatica di credere e di accogliere Gesù come Vivente, comprendiamo come anche noi abbiamo bisogno di essere istruiti ripetutamente dal Signore.

Come ci ricorda il Card. Martini nel cuore del credente c'è anche la voce del non-credente: queste voci devono essere riconciliate.

Dio è capace di cambiare le sorti ("ha rovesciato i potenti dai troni"), interviene con la Sua grazia nella storia e lavora dentro la morte per tirar fuori la vita.

E allora anche noi possiamo metterci nella scia di Pietro, di Paolo e degli altri discepoli che, afferrati dallo Spirito si lasciarono guidare dal Signore e, restando nella loro vita quotidiana o percorrendo le vie del mondo, scoprirono e inventarono nuovi modi di essere figli di Dio e di comunicare gioia e speranza!

Daniela Barzani



La bacheca

NASCITE

Elena Sofia di Luigi Rizzo e Valeria Bigolin. Chiara di Matteo Rettondini e Livia Renzullo. Riccardo di Francesco Vignaga e Camilla Cadamuro. Luca di Giovanni Paganini e Loretta Visentini. Matteo di Giorgio Rossi e Maria Antonietta Zuccalà.

DEFUNTI

P. giuseppe Pirola S.J., Ennio Arengi, Mario Bonsembiante, Linda Ciach, moglie di Italo Rossi.

Il 21 febbraio è mancato in Roma, presso la Curia Generalizia dei Gesuiti P. **LIVIO PAGELLO S.J.**

*Chiediamo la cortesia di inviarci comunicazione di cambiamenti o errori d'indirizzo, indirizzi di persone che non ricevono la rivista e di scriverci commenti, critiche, notizie, all'indirizzo e-mail: **laurettarom@alice.it** o telefonare in segreteria: **049 662977**.*


Elenco sottoscrizioni alla Associazione ex-alunni 2010 (aggiornata al 27 febbraio 2010)

Aliprandi Francesco
Barchi Pacchini Lino
Baroni Alberto
Bocchese Franco
Boetner Antonio
Bonandini Bruno
Bresquar David
Bresquar Marisa
Cardin Fabio
Carenza Mario
Cestarollo Antonio
Cestarollo Gianstefano
Cipriani Franco
Dal Porto Alberto
De Finis Luigi
Ferro Ottone
Ferro Ruggero
Fracanzani Ermanno
Fracanzani Ludovico
Frattina Filippo
Furioli Gianluigi
Galzignato Pierfrancesco
Garbin Teresa
Gerardo Adolfo
Giron Giampiero
Gottardo Giuseppe
Kertelj Ivo
Lante Antonio
Lanza De Cristoforis Massimo
Lanzani Gianbattista
Lovo Paolo
Lui Guido

Magnano Pasquale
Malatesta Franco
Marcucci Gianfranco
Martini Giacomo
Moschetti Francesco
Moschetti Stefania
Norberto Lorenzo
Okolicsanji Lajos
Ostuni Antonio
Pavan Stefano
Pecchini Carlo
Peron Massimo
Petrobelli Francesco
Pietrogrande Rinaldo
Pivetta Alberto
Puchetti Dario
Puglierini Gabriele
Roman Giovanni
Romaro De Zuccato Anna
Romaro Sturaro Laura
Solimbergo Bruno
Spellini Luigi
Stoppato Luigi
Stritoni Paolo
Uijka Giovanni
Uijka Kollec
Veronesi Gaetano
Vianello Attilio
Vincenzoni Maria Luisa
Zambotto Franco
Ziliotto Arturo



Incontro «AMICI DELL'ANTONIANUM»



Il programma di massima prevede di trovarsi il sabato 12 giugno pomeriggio a Peschiera del Garda con cena a Borghetto sul Mincio, pernottamento, per chi si ferma 2 giorni nei pressi di Peschiera, il giorno successivo, domenica 13 imbarco a Peschiera su un battello appositamente noleggiato per noi dove celebreremo la S. Messa e pranderemo navigando nel basso lago di Garda.

Per organizzare al meglio, tenendo presente che saremo nel pieno della stagione turistica sul lago di Garda, abbiamo bisogno che la “macchina organizzativa” si avvii al più presto: per questo fin da ora abbiamo chiesto la vostra collaborazione e, speriamo, adesione.

Scriveteci o telefonateci ai seguenti indirizzi:

CARLO TRABUCCHI - Piazza Pradaval 12 - 37122 Verona - cell. 329 4211091
e-mail carlotrabucchi@gmail.com

FRANCESCO CIPRIANI - via Santini 64 A - 37124 Verona - cell. 340 3032353
e-mail francescociprianiavena@gmail.com

